



Le cappelle della nobiltà capitolina (1347-1600)

Identità e
spazi sacri
nelle chiese
di Roma

I. SAGGI

Le cappelle della nobiltà capitolina
(1347-1600)

I
SAGGI

Pubblicazione finanziata con i fondi del PRIN PNRR 2022 (D.D.R.MUR. prot. 1372.01-09-2023)

Progetto CHROME - Churches of Rome: Atlas of the Chapels of the Capitoline Nobility (1347-1600). Codice Progetto: P20227MSR8

Accesso aperto / Open access Licenza CC BY 4.0 <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA (PNRR) – MISSIONE 4 COMPONENTE 2 INVESTIMENTO 1.1



In copertina

Ambito di Andrea Bregno, *Monumento funebre di Antonio Albertoni* (particolare), primo decennio del XVI secolo.

Roma, Santa Maria in Aracoeli, cappella di Sant'Antonio di Padova (Albertoni).

Art director

Paola Gallerani

Progetto grafico e impaginazione

Elisabetta Mancini

Coordinamento editoriale

Giovanni Truglia

Redazione e indici

Marco Mattedi

Fotolito

Giorgio Canesin

Stampa

Esperia, Lavis (TN)

Ufficio stampa

Luana Solla, My Com Factory

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

isbn: 978-88-3367-367-7

© Officina Libraria, Roma, 2026

Officina Libraria
Via Moncenisio 6b
00141 Roma

Printed in Italy

per rimanere aggiornati su libri in catalogo e novità, eventi, rassegna stampa, contenuti extra

 officialibraria.net  [Officina.Libraria](https://www.facebook.com/Officina.Libraria)  [officialibraria](https://www.instagram.com/officialibraria)

Le cappelle della nobiltà capitolina (1347-1600)

Identità e spazi sacri nelle chiese di Roma

I
SAGGI

a cura di

Walter Angelelli, Enrico Parlato,
Maurizio Ricci, Patrizia Tosini



Sommario

7 Introduzione

Walter Angelelli, Enrico Parlato, Maurizio Ricci, Patrizia Tosini

10 Quale nobiltà capitolina? *Prolegomena* per circoscrivere un ceto

Andreas Rehberg

18 Le famiglie dell'aristocrazia municipale romana e le confraternite cittadine. Potere, pietà, filantropia e committenza

Anna Esposito

ETÀ MEDIEVALE

23 Un mondo a parte: cappelle e sepolture capitoline nell'antica San Pietro

Antonella Ballardini

45 «In capella [...] quam ibidem feci fieri». Nobiltà capitolina e ordini mendicanti nel XIII e XIV secolo

Walter Angelelli, Fabio Mari

63 La cappella Felici a Santa Maria in Aracoeli e le cappelle a tabernacolo nel Medioevo romano

Claudia Bolgia

78 «La cappella loro antica»: sacelli gentilizi romani nelle *Memorie sepolcrali* di Francesco Gualdi

Fabrizio Federici

84 Costruire l'identità negli spazi sacri. Alcune note sulla topografia delle cappelle tardomedievali a Roma

Lorenzo Curatella

92 «Et suorum heredum». L'epigrafia e le cappelle romane nel tardo Medioevo

Federica Cosenza

ETÀ MODERNA

103 Cappelle e metamorfosi di un casato: gli Albertoni tra Quattro e Cinquecento

Enrico Parlato

115 Le cappelle dei Cenci a Roma tra memoria familiare e devozione francescana (secoli XV-XVII)

Patrizia Tosini

- 129 La cappella Massimo in San Giovanni in Laterano: committenza, progetti, trasformazioni
Maurizio Ricci
- 143 Le cappelle della famiglia Massimo a Roma nel Cinquecento
Marianna Mancini
- 156 La cappella Altieri in Santa Maria sopra Minerva: la *Memoria* di Lorenzo Altieri
fra committenza e devozione
Maria Giulia Cervelli
- 163 La decorazione della cappella Pellucchi Pierleoni in Santa Maria della Consolazione:
nuove ipotesi su Giovanni Battista Della Porta e Cesare Nebbia
Michelle Polignano
- 176 Le cappelle gentilizie della famiglia Della Valle
Chiara Violini
- 189 La cappella Maffei in Santa Maria sopra Minerva. Usi e funzioni di uno spazio plurale
Mauro Vincenzo Fontana
- 202 La cappella Alli in San Marcello al Corso, con alcune note sull'attività di Tarquinio Ligustri
Fausto Nicolai
- 210 I Serlupi Crescenzi al Pantheon: la cappella di famiglia e un Cerrini ritrovato
Beatrice Tomei
- 221 I Teatini a San Silvestro al Quirinale e le famiglie capitoline
Andrea Vanni
- 230 Il rilievo digitale integrato della cappella Caetani in Santa Pudenziana
Elisa Fidenzi, Leonardo Paris
- 243 Bibliografia
- 278 Indice dei luoghi
- 282 Indice dei nomi

* I rimandi alle tavole nei saggi fanno riferimento
alle illustrazioni del volume II (*Atlante*).

Le cappelle dei Cenci a Roma tra memoria familiare e devozione francescana (secoli XV-XVII)

Patrizia Tosini

Famiglie nobili rimaste al presente in Roma dell'antichi Romani. Di Lodovico Jacobilli nelle sue croniche [...] 9. Cenci. Discesi dagl'antichi Cincij e da Marco Cincio Romano prefetto di Pisa l'anno 457 di Roma, e da Marco Cincio II tribuno militare institutore della legge Cincia l'anno 549 di Roma che da anni 202 avanti la venuta di Nostro Signore sono l'istessi de Cinthijs.¹

Così si trova scritto tra le memorie familiari dei Cenci, in un appunto dell'erudito umbro Ludovico Jacobilli, in cui si elenca il ristretto novero di famiglie dell'Urbe – poco più di venti a suo giudizio – che nel Seicento potevano vantare una presunta ascendenza da una *gens* romana. Al di là dell'opinione di Jacobilli, certamente i Cenci costituirono uno dei pilastri dell'oligarchia cittadina almeno dal XIV secolo: la ricostruzione della loro storia e genealogia, una matassa intricatissima dipanata solo di recente, permette di rappresentare nitidamente e meglio che in altri casi il ruolo di primo piano tenuto dalla stirpe tra le casate capitoline.² Tra i molti studi già disponibili, un tema meno esplorato è quello delle diverse cappelle fondate dai Cenci nelle chiese di Roma tra l'inizio del XV e il XVII secolo, uno spaccato molto utile per definire aspetti peculiari della committenza artistica e delle devozioni familiari. Si tenterà dunque di offrire qui una storia coerente di questi spazi sacri, che a tutt'oggi manca, ridisegnandone la geografia sociale e culturale sullo scacchiere cittadino.

Come è noto, quella dei Cenci non è una famiglia baronale, ma piuttosto, per usare una definizione di Adriano Ruggeri, «un gruppo emergente di “nuove” famiglie della borghesia municipale romana in rapida ascesa economica e sociale nella seconda metà del Trecento».³ Nel corso del Tre e del Quattrocento

i Cenci si avvicinarono agli uni e agli altri rappresentanti del potere baronale romano, passando da vassalli dei Savelli a sodali dei Colonna e degli Orsini, alternativamente a seconda dei rami familiari e delle circostanze politiche.⁴ Il Cinquecento vide poi una inarrestabile ascesa economica e sociale della famiglia, con l'ampliamento dei beni urbani e rustici di loro proprietà e il consolidamento della ricchezza finanziaria già accumulata nel secolo precedente.⁵

Tra i vari nuclei della casata con questo nome, quello che si afferma nel corso dell'età moderna è di stanza al rione Regola, diviso da metà Trecento in due ceppi; da uno di questi due rami se ne separeranno poi altri cinque, che conviveranno e si espanderanno nel corso del Cinquecento.⁶ Nel XIV secolo la famiglia si stabilisce sul cosiddetto Monte dei Cenci nel rione Sant'Angelo, dove insistono le parrocchie di Santa Maria del Pianto e di San Tommaso ai Cenci (quest'ultima già attestata dal XII secolo).⁷

Uno dei punti cruciali su cui sembra utile avviare una riflessione è il legame dei Cenci con l'ordine di San Francesco e, più in generale, con le devozioni francescane, costante che attraversa per quasi due secoli la storia della famiglia in tutti i suoi ceppi, non solo nelle scelte onomastiche, ma anche in quelle ornamentali della maggior parte delle loro cappelle e sicuramente di quelle più prestigiose. Nel XV e XVI secolo i rami primo e terzo detenevano il giuspatronato dei tre sacelli in San Tommaso ai Cenci, dedicati a san Francesco, alla Madonna della Sbarra e al Crocifisso.⁸ I rami secondo e quarto, sin dall'inizio del Quattrocento, ebbero invece la titolarità della cappella di San Lorenzo in Santa Maria in Aracoeli, poi dedicata nel XVII secolo al francescano spagnolo san Diego di Alcalá.⁹

Nel 1554 Giulio III estese il patronato dei Cenci all'intera chiesa di San Tommaso, che divenne di

fatto un vero e proprio mausoleo familiare, in particolare del ramo primo, quello di Rocco Cenci:¹⁰ quest'ultimo si impegnava a ricostruire l'edificio, operazione attuata poi dal nipote, il chierico Cristoforo, facoltosissimo tesoriere generale della Camera Apostolica, nonché padre del famigerato Francesco Cenci, vittima del parricidio del 1598.¹¹ Dopo la scomparsa di Cristoforo, nel 1562, gli interventi di restauro furono proseguiti da Francesco e ultimati certamente entro il 1566;¹² altri lavori furono intrapresi, sempre da quest'ultimo, in vista del Giubileo del 1575, come attesta ancora oggi la targa commemorativa in facciata.¹³ È in questo momento, tra il sesto e l'ottavo decennio del Cinquecento, che la chiesa assunse l'aspetto attuale, quasi un'estensione del palazzo di famiglia, tempestata dai crescenti araldici in ogni parte del suo piccolo vano.

La prima cappella a sinistra, intitolata alla Madonna della Sbarra (tavv. VII.1.1-5), è ricordata almeno dal 1453 come giuspatronato del terzo ramo dei Cenci, quello di Ludovico;¹⁴ nel 1559 il figlio Valerio lasciava nel suo testamento svariati legati, tra cui uno di cinquanta scudi per ottenere il diritto di sepoltura a San Tommaso: testimoni alla stesura dell'atto, in cui chiedeva di essere inumato «absque aliqua pompa», furono i frati dell'Aracoeli, segno inequivocabile di una specifica devozione al santo di Assisi.¹⁵ Alla morte di Valerio, in quello stesso anno la vedova Porzia Cenci, in qualità di tutrice del figlio Ludovico *junior*, si impegnava a proseguire la sistemazione dello spazio sacro («per la fabrica della detta cappella»),¹⁶ completato infine nel 1565 con gli affreschi di Girolamo Siciolante da Sermoneta.¹⁷ La scelta di temi prediletti dalla devozione francescana – come l'*Adorazione dei pastori* raffigurata sull'altare (tavv. VII.1.1-2) e le *Storie della Vergine* illustrate sulle pareti e sulla volta (tavv. VII.1.3-5) – era dunque obbligata e doveva verosimilmente risalire alla volontà del defunto titolare.

Dal canto suo, Porzia trattava in quegli anni affari con diverse prestigiose famiglie dell'Urbe, tra cui i Farnese – a cui la vedova pagava censi sulle tenute di Vico, Casamala e Ronciglione, oltre a quella di Torricella a Ponte Salario – ma anche l'arcivescovo Marcantonio Colonna, al quale versava un censo di ben mille scudi sul palazzo ai Santi Apostoli:¹⁸ tali rapporti potrebbero spiegare la scelta dell'artista, visto che tra i committenti di Siciolante, oltre ai Caetani, figuravano anche le due potenti casate romane.¹⁹ Un altro elemento da tenere a mente riguardo al signi-

ficativo ruolo di Porzia all'interno della famiglia è il fatto che nel 1584, alla morte di Ersilia Santacroce, prima moglie di Francesco Cenci nonché madre dei suoi dodici figli, la donna si spostò in casa del vedovo per prendersi cura dei fanciulli rimasti orfani, a dimostrazione di una sua intimità anche con gli altri rami parentali.²⁰ Rimane ancora da capire il significato ultimo dei due distici elegiaci che sovrastano le scene laterali, dettati senza dubbio da una figura erudita, forse lo stesso Ludovico, in memoria del defunto padre Valerio.²¹

La cappella adiacente (tavv. VII.2.1-8), sfuggita pressoché del tutto agli studi, è dedicata ancora una volta a san Francesco d'Assisi: il suo patronato apparteneva al ramo di Rocco e del figlio, il tesoriere Cristoforo, che ne era stato il fondatore. Il figlio di quest'ultimo, Francesco, nel suo testamento del 1586 – dettato di nuovo alla presenza dei frati Minori, stavolta nel convento trasterverino di San Francesco a Ripa – la sceglieva come luogo per la propria sepoltura, lasciandole una rendita annua di cento scudi.²² Nel 1599 il figlio di Francesco, Giacomo, prima di subire la pena capitale a seguito dell'uccisione del padre, in un codicillo delle sue ultime volontà donava all'altare della cappella in San Tommaso un «grande quadro di San Francesco esistente nella propria casa», che è possibile forse riconoscere nel modesto *San Francesco in preghiera* oggi sull'altare (tav. VII.2.1), tratto da un copiatissimo prototipo di Girolamo Muziano (1532-1592).²³

Gli stemmi matrimoniali distribuiti tra gli affreschi (tav. VII.2.6) sono dunque quelli di Giacomo Cenci e della moglie Ludovica Velli, anche se dopo l'esecuzione del marito fu la sola vedova, come nel caso di Porzia, a portare avanti il completamento della decorazione, che fu conclusa nel 1612, anno iscritto sotto l'ovale al centro della volta, e il cui *terminus post quem* è rappresentato dalla presenza nei dipinti di san Carlo Borromeo, canonizzato solo nel 1610. I rovesci finanziari dei Cenci dopo l'omicidio del 1598 dovettero senza dubbio imporre una pausa alle attività di committenza della famiglia, e il ricordo tra gli affreschi dei santi eponimi della moglie – Ludovico – e dei figli di Giacomo – Giovanni Battista, Cristoforo e Felice – sottolineano il passaggio di testimone alla generazione successiva (tavv. VII.2.5-8).²⁴

Anche nel 1612, tuttavia, il santo dedicatario rimase il serafico Francesco, che estendeva la sua protezione ai sopravvissuti dopo le tristi vicende di un decennio prima.²⁵ Difficile sin qui stabilire l'au-

tore del ciclo pittorico, in mancanza di documenti certi: lo stile è intessuto di elementi arpineschi e roncalliani, ma al momento non è possibile andare oltre queste prime osservazioni.

Rivolgendo ora l'attenzione alla cappella più prestigiosa e in vista della famiglia (tav. XII.4.1), quella nella basilica di Santa Maria in Aracoeli, è qui possibile presentare alcuni nuovi dati per precisarne significato e cronologia, nel complicato passaggio tra tardo Medioevo ed età moderna. La relazione dei Cenci con l'arce capitolina doveva essere sicuramente molto antica e rimontare almeno all'epoca medievale: una fonte tarda, conservata nell'Archivio Provinciale Aracoeli-Storico – forse frutto di un'errata tradizione orale, indicativa però di un legame sentito come assai remoto – attesta che la badessa Jacopa Cenci, già a capo del monastero trasteverino dei Santi Cosma e Damiano *in mica aurea* nel XIII secolo, sarebbe stata superiora di un convento benedettino di clausura sul Campidoglio, poi demolito insieme a quello di Santa Maria in Capitolio per fare spazio alla

nuova chiesa francescana.²⁶ In ogni caso, nell'anno 1400 i frati Minori, approdati a loro volta sul colle nel 1248,²⁷ assegnarono una cappella nella navata destra della chiesa a Giovanni di Lello di Alessio, del secondo ramo dei Cenci, come luogo sepolcrale per sé e per la sua seconda moglie, Angela Venanzi Spizzichi, spazio che Giovanni si impegnava a riedificare nel 1411.²⁸

Il vincolo tra l'ordine di San Francesco e i Cenci nel corso del XV secolo fu reso più stabile e duraturo grazie a un provvedimento di papa Eugenio IV, che con alcune bolle del 1445, in un momento di particolare declino economico del convento capitolino, lo affidava alla riforma dell'Osservanza, nominandone procuratori il fratello di Giovanni Cenci, Jacopo, economo dell'Aracoeli, insieme ad altri due cittadini romani delle famiglie Buccabella e Mazzabufali; i tre avrebbero dovuto amministrare i proventi e le elemosine dei frati al fine di sostentarli, curando altresì la conservazione del convento e della chiesa, mettendo di fatto nelle mani delle tre casate le sostanze della comunità.²⁹

Entro quell'anno, come ringraziamento per il consistente impegno economico investito dai Cenci nella ricostruzione del monastero, Jacopo riceveva quale prestigioso dono dai frati il celebre crocifisso duecentesco – riscoperto da Ilaria Toesca nel 1966 e per cui Serena Romano ha supposto una provenienza dalla cappella Colonna dell'Aracoeli –, poi trasferito dallo stesso Jacopo in San Tommaso ai Cenci già prima della metà del XV secolo (fig. 1).³⁰ I benefici dei Cenci verso la comunità francescana proseguirono per tutto il Quattrocento: Casimiro da Roma ricorda un'epigrafe nel primo chiostro del convento che celebrava il nome di Jacopo con l'arme gentilizia dipinta tre volte, mentre alla munificenza del fratello Giovanni si doveva la ricostruzione del tetto della chiesa e l'avvio della fabbrica del dormitorio completata con il lascito di Jacopo.³¹

La cappella ceduta a inizio Quattrocento dai frati ai Cenci era già intitolata a san Lorenzo, come attesta l'atto di concessione a Giovanni di Lello e come conferma anche il lacerto di affresco riemerso sotto le ridipinture ottocentesche con l'immagine del protomartire (tav. XII.4.4), databile entro la prima metà del XIV secolo, quindi prima dell'assegnazione ai Cenci.³² Da questo momento il santo diacono dovette entrare comunque nel *pantheon* familiare, come avremo modo di precisare più avanti. Per tutto il Cinquecento, i Cenci conservarono la *facies* medievale



1. Anonimo pittore, *Crocifisso*, fine del XIII secolo.
Roma, VIVE, Palazzo Venezia (da Santa Maria in Aracoeli;
poi in San Tommaso ai Cenci).



2. Roma, San Tommaso ai Cenci, cappella dei Santi Diego e Lorenzo, veduta della volta.

dell'ambiente, che doveva pertanto presentarsi in una forma decorativa ibrida, dove permanevano la volta di struttura gotica che ancora oggi vediamo (fig. 2) e gli affreschi trecenteschi; forse all'intervento di *restyling* promosso da Giovanni nel primo Quattrocento potrebbero riferirsi le colonne ornate da pampini dorati, di sapore tardogotico, che innervano gli angoli della cappella. L'intestazione a san Lorenzo fu comunque mantenuta fino all'inizio del Seicento, nonostante la nuova dedicazione, di lì a poco, a un santo più *à la page* e intimamente connesso al convento dell'Aracoeli.³³

Come ricordato da Casimiro da Roma, nel corso del Cinquecento la cappella fu poco curata dai titolari: questo dato collima con i riscontri emersi dalle carte patrimoniali di famiglia, che – a differenza di quelli riguardanti le cappelle in San Tommaso, sempre ricordate – dopo il XV secolo e fino all'inizio del Seicento tacciono completamente sull'esistenza del sacello capitolino. Del resto, anche se il ramo di appartenenza era un altro, non poterono essere estranee a tale abbandono le numerose vicende processuali di

Francesco Cenci e il conseguente declino economico che coinvolsero l'intera stirpe a partire dal 1567, fino al disastroso processo del 1594 – in cui il condannato fu costretto a cedere un quinto dell'intero patrimonio familiare – e alla già citata totale confisca dei beni nel 1599 da parte di Clemente VIII.³⁴

Stante tale penuria di liquidità e lo stato di abbandono della cappella, nel 1597 Gaspare Cenci, vescovo di Melfi e Rapolla, assieme a Cesare Cenci, Conservatore capitolino,³⁵ concessero una prima volta il permesso all'ordine francescano di intervenire nell'abbellimento del vano, utilizzando le elemosine raccolte dai frati. I due esponenti della famiglia, da parte loro, si impegnavano a spendere la modica cifra di quaranta scudi nel rifacimento della volta, iniziativa che però non dovette avere seguito, visto che il soffitto (fig. 2) è rimasto più o meno quello del sacello di inizio Quattrocento.³⁶

A questa fase, a ridosso della sciagura giudiziaria del 1599, si può legare il nuovo altare in marmi pregiati che, sempre stando a Casimiro da Roma, sarebbe stato compiuto nel marzo 1598 (dunque pochi

mesi prima dell'omicidio di Francesco, nel settembre di quell'anno) e periziato dagli scalpellini Francesco Rossi e Stefano Longhi. È a questo momento che si deve verosimilmente far risalire il primo progetto di Giovanni De' Vecchi (1543 circa-1615) per la pala d'altare della cappella (tav. XII.4.2), attestato da un disegno agli Uffizi (fig. 3):³⁷ il soggetto del foglio, fin qui ritenuto dalla letteratura un san Diego, è invece chiaramente san Lorenzo abbigliato della dalmatica, nell'atto di risanare un cieco. La quadrettatura del disegno suggerisce che si tratti di uno studio all'epoca già prossimo al compimento del dipinto, ma qualcosa dovette andare storto: non è difficile pensare alle condanne del 1599, violenta cesura che spazzava via un intero ramo familiare, con la relativa e già menzionata confisca dei beni. Possiamo dunque supporre che il rifacimento della cappella previsto a fine Cinquecento e da finanziarsi con le risorse congiunte di Cenci e Francescani rimase temporaneamente senza seguito.

Nel 1606 il vescovo Gaspare rivolgeva di nuovo la sua attenzione al sacello di famiglia, chiedendo nel proprio testamento di esservi sepolto, accompagnato di notte, senza pompa – come imponevano lo stile e la devozione francescani –, con sole otto torce.³⁸ Nel gennaio del 1610 l'altare veniva infine consacrato dall'arcivescovo di Lanciano, Lorenzo Mongiò dei frati Minori, probabilmente *in absentia* del quadro d'altare, come si evince dalle testimonianze che seguono.³⁹ Dalle *Memorie* del padre Onorato da Casabasciana – manoscritto spesso citato negli studi dell'Aracoeli, ma poco consultato di prima mano –, si apprende infine quanto accadde nell'anno 1612:

In questi tempi F. Francesco da Montereale, chiamato comunemente fra Cecco, laico cercatore di pane di molti anni ed accreditato presso il secolo come buon religioso, vedendo che li signori Cenci Romani, tenevano molto male in ordine la loro cappella di S. Lorenzo, nella Chiesa di Aracoeli, li dimandò la licenza di poterla accomodare ed ornare alla moderna e dedicarla al glorioso S. Diego; essi si contentarono, ma con patto, e condizione, che ponendosi sull'altare l'immagine di S. Diego, vi si tenesse ancora una statuetta di S. Lorenzo, e fuori della cappella, sopra la ferrata, vi si ponesse l'arme di Casa Cenci, per memoria dell'antica devozione al santo, e del possesso, che ab immemorabili, hanno di questa cappella, con lasciarvi anche la sepoltura dei loro antenati, ed il jus sepeliendi ancor per l'avvenire. E così il detto re-

ligioso in quest'anno compì tutto colle limosine delli devoti del Santo, e suoi benefattori, adornando la detta cappella con marmi, stucchi indorati, e pitture di buona mano, rappresentanti li miracoli del santo, in particolare quella dell'altare, opera di N[...] del Piombo, pittor celebre, ma le laterali sono d'altra mano, e quelle che rappresentano frati sono tutte al naturale, particolarmente quello del Guardiano, che fa la perquisizione delle rose, rappresenta al vivo detto padre Antonio, che era Guardiano nel tempo che si dipingeva, il che fu contro la sua volontà, non potendogli attribuire tal leggerezza ad un padre di tanta gravità religiosa, anzi che più volte la volse far guastare, bramando che la sua memoria non fosse dipinta nelle pareti, ma scritta nel libro indelebile della vita.⁴⁰

Dunque il 1612, esattamente come per la cappella di San Francesco in San Tommaso ai Cenci, costituito non solo il momento di ripresa e conclusione dei lavori per «ornare alla moderna» la cappella – che si presentava al tempo evidentemente ancora nel suo aspetto tardomedievale –, ma anche l'imposizione di una nuova dedica al vano, posto sotto l'invocazione di un santo francescano di recente nomina, Diego di Alcalá, canonizzato da Sisto V nel 1588.⁴¹ Così come era avvenuto circa cento anni prima per la decorazione della cappella Bufalini con le *Storie di san Bernardino da Siena*, anche san Diego era intimamente collegato con il convento capitolino: appartenente all'ordine dei frati Minori conventuali, era giunto a Roma proprio in occasione della canonizzazione del predicatore senese nell'anno giubilare 1450, soggiornando tre mesi all'Aracoeli e prodigandosi nell'assistenza ai poveri e ai bisognosi in un momento di epidemia e carestia dell'Urbe. Per l'occasione De' Vecchi, assoldato a questo punto dai Francescani con il probabile assenso dei Cenci, dovette aggiornare il soggetto della pala d'altare, riprendendo lo stesso miracolo già assegnato a san Lorenzo, ma ora attribuito a san Diego.⁴²

Il dipinto del pittore di Sansepolcro esprime la presenza viva del santo iberico nel convento capitolino, quando, come narrato da Pietro Galesino nella prima vita del beato, questi «guariva col segno della Croce, ch'egli faceva con l'oglio [*sic*] della lampada della Beata Vergine Maria, l'infermità, anche incurabili, di tutti quelli che d'Alcalá d'Henares, et da tutti gli altri luoghi, andavano a trovarlo», rievocando icasticamente l'attività taumaturgica dedicata al popolo romano in quell'anno sciagurato.⁴³ L'opera



3. Giovanni De' Vecchi, *San Lorenzo ridona la vista a un cieco*, 1598 circa.
Firenze, Galleria degli Uffizi, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, inv. 9507S.

è eseguita su ardesia come le altre due di De' Vecchi conservate all'Aracoeli, il *San Girolamo penitente* (tav. XII.2.2) della cappella Delfini (1571-1572 circa) e la piccola *Processione di san Gregorio Magno* dell'altare dei Salomoni (1603; tav. XII.6.1). Del resto, nel 1603 il pittore toscano aveva già deciso di farsi seppellire in questa basilica per via della sua particolare devozione al santo di Assisi, aspetto che indica la speciale e reciproca consuetudine con la chiesa capitolina e la comunità francescana, che non esitò a rivolgersi a lui anche in questo caso.⁴⁴

Il manoscritto di padre Onorato apporta dunque nuovi dati per precisare la committenza della decorazione della cappella – concepita con il decisivo contributo economico delle elemosine raccolte dai Francescani – e la cronologia degli affreschi sulle pareti con i *Miracoli di san Diego* (tavv. XII.4.3-4), eseguiti nel 1612 da Vespasiano Strada e Avanzino Nucci, alcuni anni dopo il ciclo dedicato sempre a san Diego da Annibale Carracci per la cappella di Juan de Herrera in San Giacomo degli Spagnoli.⁴⁵

In chiusura, vorrei riannodare il filo rosso della devozione dei Cenci a san Francesco, che in qualche modo interseca, ancora una volta, le vicende del parricidio da parte di Beatrice e il legame speciale che il pittore di Sansepolcro intratteneva con questa famiglia. Nel settembre 1599 la Cenci, condannata a morte, dettava dal carcere di Corte Savella il suo testamento, raccomandando l'anima «al Seraphico Padre santo Francesco» e nominando erede universale la confraternita delle Stimmate di san Francesco, con l'impegno a investire un notevolissimo lascito di ottomila scudi.⁴⁶

Il luogo più beneficiato dalla giovane fu la chiesa francescana di San Pietro in Montorio, dove chiedeva di essere sepolta e a cui venivano versati ben tremila scudi per realizzare il muro di contenimento dell'edificio e altre opere, oltre a cento scudi per pagare la sua lapide, le esequie e le elemosine per mese:⁴⁷ la scelta del luogo fu suggerita a Beatrice certamente dal suo confessore, frate Andrea Belmonte da Roma, appartenente al convento di San Pietro in Montorio e alla stessa confraternita delle Stimmate, sodalizio che aveva assistito la giovane negli ultimi momenti di vita e che aveva avuto la sua prima sede nella chiesa del Gianicolo, proprio nella cappella delle Stimmate di san Francesco.⁴⁸

Il testamento e i codicilli della Cenci erano rivolti quasi interamente alla dotazione delle zitelle povere, oltre che ai conventi con cui la giovane era

stata più legata, il monastero femminile francescano di Santa Croce a Montecitorio e quello dell'Aracoeli, per le già trattate ragioni familiari. La sera dell'esecuzione, alle ore 20, il corpo della giustiziata fu affidato alla compagnia delle Stimmate che, «con molto honore» – accompagnato con cinquanta torce «dalli orfanelli» e da «tutte le regole francescane» –, lo trasportò a San Pietro in Montorio per la sepoltura.⁴⁹ Proprio al lascito di Beatrice si potrebbero dunque ricollegare i misteriosi affreschi eseguiti sempre da Giovanni De' Vecchi a inizio Seicento ed entro il 1608 nella prima cappella a sinistra della chiesa gianicolense,⁵⁰ dove sono celebrate nell'abside le *Stimmate di san Francesco* e nella calotta un funerale in cui il «Seraphico Francesco», come ricordato da Beatrice nel testamento, accoglie l'anima della defunta (figg. 4-5).⁵¹

I santi che affiancano la scena, Nicola e Caterina d'Alessandria, potrebbero evocare il primo la dotazione delle zitelle voluta dalla Cenci, la seconda il nome dell'erede principale della condannata, la vedova Caterina De Santis, a cui la giovane aveva lasciato la cospicua somma di mille scudi forse per occuparsi di un suo figlio naturale.⁵²

Alcuni elementi significativi legano inoltre il pittore biturgense alla famiglia Cenci: nel 1603 De' Vecchi correggeva il suo precedente testamento del 1596 con un codicillo in cui chiedeva di essere inumato all'Aracoeli con il sacco «cineritio pro ut moris est Reverendum fratruum dicti monasteri Aracoeli» e lasciava alla confraternita delle Stimmate una elemosina di due scudi per curare la propria sepoltura;⁵³ forse non è casuale neppure la presenza di un dipinto di De' Vecchi poco o niente considerato dalla letteratura, la pala con *San Francesco d'Assisi e sant'Elena in adorazione della Croce*, da collocare cronologicamente sempre nei primi anni del Seicento, oggi nella chiesa di San Bernardino ai Monti ma proveniente dal monastero femminile francescano di Santa Croce a Montecitorio, convento che aveva ospitato la giovanissima Beatrice.⁵⁴

È possibile dunque leggere gli affreschi di San Pietro in Montorio come una celebrazione postuma da parte dei confratelli delle Stimmate del lascito di Beatrice, la quale li aveva designati eredi di una cifra enorme, sebbene non avesse diritto, in quanto giustiziata, a una più degna sepoltura.⁵⁵



4. Roma, San Pietro in Montorio, cappella delle Stimate di san Francesco.



5. Giovanni De' Vecchi, *Scena di funerale (Esequie di Beatrice Cenci?)*, 1601-1607 circa.
Roma, San Pietro in Montorio, cappella delle Stimmate di san Francesco.

Appendice documentaria

ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 3, pos. 9
(trascrizione seicentesca allegata alla pergamena originale conservata nel fascicolo, c.n.n.)

In nomine Domini Amen. Anno Domini millesimo quadrigentesimo undecimo Pontificatus Domini Johannis Pape XXIII indictione quarta mense decembri die 27. In presentia mei notarij, et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum. Cum nobilis vir Johannes Lelli Alexij de Cincijs de Regione Arenula pluries et pluries deputaverit et deliberaverit in eius animo et mente pro salute et conscientia anime sue et parentum suorum de bonis et pecunia ipsius Johannis facere, et fieri facere ac fabricare et fabricari facere et hedificare in ecclesia Sancta Maria de Araceli de Urbe unam cappellam in qua possint et debeant dici et celebrari misse qualibet edomada et officia divina more di-

vino prout consuetum est. Idcirco dictus Johannes petijt et petit a fratribus capitulo et conventu dicte ecclesie Sancte Marie de Araceli sibi Johanni assignari et concedi quandam cappellam pertinentem ad ipsum capitulum et conventum ad honorem et reverentiam Sancti Laurentij sitam et iam hedificatam in dicta ecclesia Sancta Maria de Araceli videlicet in navi secunda dicte ecclesie all'atate [sic] dextro introitus ipsius ecclesie Sancte Marie de Araceli inter suos confines in qua possint et debeant dici et celebrari misse et officia divina more divino qualibet edomada ut supra dictum est pro anima ipsius Johannis et infrascripte domine Angele eius uxoris et parentum suorum et ad honorem Dei et Beate Virginis Marie et ad honorem et reverentiam Sancti Laurentij nec non ad commodum et utilitatem dicte cappelle. Et pro tanto congregati et cohadunati ad sonum campanelle more solito videlicet in sacristia dicte ecclesie Sancte Marie de Araceli ut moris est. Videlicet Frater Antonius de Pereto Generalis

totius Ordinis Minorum. Frater Petrus de Transtiberi Guardianus dicte ecclesie. Frater Antonius de Platea Iudeorum. Frater Franciscus de Tedallinis. Frater Jacobus de Colupna. Frater Andreas de Buccabellis. Frater Heunufrius de Insula. Frater Johannes de Se-bura. Frater Jacobus de Montibus Vicarius conven-tus. Frater Nicolaus de Corneto. Frater Angelus de Civita Ducali sacristanus. Frater Angelus de Alatro. Frater Gregorius de Montibus. Frater Nicolaus de Grestio. Frater Abraam Teonicus. Omnes Fratres dicte ecclesie Sancte Marie de Araceli pro se se ipsis ac vice et nomine aliorum Fratrum dicte ecclesie Sancte Marie de Araceli asserentium dicti Fratres sese ipsos esse duas partium de tribus principalibus partibus Fratrum dicte ecclesie in prefata ecclesia personalem residentiam facentium volentium iustis petitionibus eiusdem Johannis minime denegare as-sensum, videntium etiam quod iuste petentibus non est denegandus assensus tam divino intuitu quam pro comodo et utilitate dicte cappelle, ut ibidem con-tinue celebrentur divina ipsi Fratres et Capitulum cum consensu et auctoritate dicti Generalis, et ipse Generalis cum consensu Fratrum et Capituli assi-gnaverunt et concesserunt eidem Johanni et domine Angele eius consorti et cuilibet iporum *[sic]* dictam cappellam supra positam et confinatam. Et promi-serunt eidem Johanni presenti et recipienti et legitti-me stipulanti pro se suisque heredibus et successo-ribus celebrare et celebrari facere in dicta cappella omni die missam et alia officia divina dicere ut con-suetum est more divino pro eo quod dictus Johan-nes promisit et convenit eisdem Fratribus presenti-bus recipientibus et legitime stipulantibus pro sese ipsis ac vice et nomine dicte ecclesie Sancte Marie de Araceli et dicte cappelle ac aliorum Fratrum dicte ecclesie Capituli et Conventus dicte ecclesie Sancte Marie de Araceli post mortem dicti Johannis dota-re dictam cappellam de bonis vineis ascendentibus ad valorem septingentorum florenorum currentium ad rationem quadraginta septem solidorum provi-sinorum pro quolibet floreno pro usu dicte cappelle ac pro divino cultu et alimentis fratrum ibidem ce-lebrantium divina ita quod a modo tam ipse Johan-nes quam dicta domina uxor et eorum heredes et successores sint patroni et habeant ius patronatus dicte cappelle et ibidem perpetuo habeant sepul-crum et sepulturam corporum et jura sepulcri quia sic actum et conventum exstitit inter ipsas partes. Que omnia et singula supradicta promiserunt dicti contrahentes et predictae partes una alteri et altera

alteri nominibus quibus supra attendere et observa-re et observari facere et ~~contro non facere vel venire aliqua ratione~~ grata valida et firma perpetuo habere attendere et inviolabiliter observare et observari fa-cere et contra non facere vel venire aliqua ratione vel causa quovis colore quisito. Sub obligatione bono-rum dicte cappelle et dicti Ioannis mobilium et im-mobilium perpetuorum et futurorum. Et voluerunt pro predictis omnibus et singulis observandis et plenarie adimplendis dicti contrahentes nominibus quibus supra posse sese cogi constringi compelli et conveniri omni tempore et in omni curia tam eccle-siastica quam seculari et coram quocumque iudice vel auditore tam in criminali iudicio quam civili diebus etiam feriatis et non feriatis quibus feriis et feriatis diebus ex certa scientia nominibus quibus supra, et pro sese ipsis dicti contrahentes *[sic]* here-des et successores renuntiaverunt etiam privilegio fori beneficio cessionis bonorum cedendor et dando-rum actionum de duobus vel pluribus reis debentibus et illi legi qua cavetur quod si debitorum non haberet aurum argentum vel aliquod mobile de quibus pos-set suo satisfacere creditori quod posset offerre de stabilibus creditori suo certis pro alijs exceptis capi-tulis et defensionibus canonicis et civilibus quibus contrahet vel aliquod premissorum facere vel veni-re possent ex certa scientia renunciarunt expresse. Que quidam omnia et singula supradicta et declara-ta dicti contrahentes nominibus quibus supra pro-miserunt et convenerunt unus alteri et alter alteri ad invicem et vicissim preservare recipere et legitti-me stipulare vice et nomine omnium et singulorum quorum interest vel interesse poterit modo quolibet interesse semper et perpetuo attendere et observare et contra non facere vel venire sub ipoteca et obli-gatione predictis et pena unius libre auri qua pena soluta vel non predicta omnia et singula semper et perpetuo firma perdurent.

Actum Rome in dicta ecclesia Sancta Maria de Arace-li videlicet in sacristia dicte ecclesie presentibus his tes-tibus videlicet fratre Paulo de Colupna et fratre Domi-nico de Montibus ad predicta vocatis pariter et rogatis.

In nomine domini amen. Anno Domini millesimo quatercentesimo decimo tertio Regnante Serenis-simo et Illustrissimo Principe Ladislao Jerusalem Sijcilie et Ungarie Rege ac Illuminatore Alme Urbis Indictione sexta mense Iunij die vigesima quarta. In presentia mei Notarij et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum.

Magister Nicolaus de Rogerijs
 Frater Iacobus de Colupna Custos Romanus
 Frater Nicolaus de Trivio
 Frater Antonius de Platea Iudeorum
 Guardianus Sancti Francisci
 Frater Iacobus de Montibus Visitor
 Frater Antonius Lemosimarius
 Frater Paulus de Colupna et
 Frater Gregorius Sacrista omnes Fratres ecclesie
 Sancte Marie de Araceli pro sese ipsis ac vice et nomine aliorum Fratrum dicte ecclesie Sancte Marie de Araceli sponte personaliter et manualiter receperunt et habuerunt a dicto Johanne Lelli Alexij dante et solvente pro se et dicta domina Angela eius uxore pro parte dotis ipsius cappelle centum florenos currentes in Urbe ad rationem quadradintaseptem [sic] solidorum provisinarum pro quolibet floreno pro reparatione et aptatione tecti ipsius ecclesie Sancte Marie de Araceli quos centum florenos ad rationem

predictam dicti Fratres pro sese ipsis et nominibus quibus supra persunserunt [sic] et penderunt et rede-runt et restituerunt tempore colendarum possessio-num et rerum stabilium pro usu dicte cappelle ac pro divino cultu et alimentis fratrum ibidem celebran-tium divina. Rogantes dicte partes me notarium ut de predictis hanc publicam conficerem scripturam ad certitudinem predictorum etc.

Actum Rome in sacristia dicte ecclesie Sancte Marie de Araceli presentibus his testibus. Videlicet Blaxio Antonii calsettario, et Petruccio Retroso su-tore de Regione Arenule ad predicta vocatis pariter et rogatis.

Et ego Nicolaus Tucij Cole de Astallis Civis Roma-nus dei gratia Imperiali auctoritate notarius quia predictis omnibus et singulis interfui et presens fui ac omnia scripsi et publicavi et meum signum appo-sui consuetum.

Loco + Signi.

Questo studio si è avvalso del generoso aiuto di moltissime persone che qui desidero ringraziare: l'ex capo Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno, prefetto Laura Lega, e l'attuale, prefetto Rossanna Rabuano, il direttore centrale del Fondo Edifici di Culto, prefetto Alessandro Tortorella, le viceprefetto Concetta Staltari e Sonia Boccia, Carmine Iuozzo, direttore dell'Archivio storico del FEC; la soprintendente Daniela Porro e le funzionarie storiche dell'arte Alessandra Acconci e Mariella Nuzzo della Soprintendenza Speciale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Roma; la direttrice dell'Archivio Storico Capitolino, Federica Pirani, e le funzionarie Rosarita Digregorio, Cristina Falcucci ed Elena Scarfò; il direttore dell'Archivio di Stato di Roma, Riccardo Gandolfi, e la funzionaria archivista Claudia Ambrosio; Gabriella Verri del Vicariato di Roma; il direttore dell'Archivio Storico del Vicariato di Roma, Domenico Rocciolo; Fabio Simonelli, bibliotecario dell'Institutum Historicum Ordinum Praedicatorum; fra Massimo Cocci, rettore della basilica di Santa Maria in Aracoeli, e il sagrestano Luca Petti; Maria Melli, archi-vista dell'Archivio Provinciale Aracoeli-Storico; don Stefano Tardani, parroco della chiesa di San Tommaso ai Cenci, e la signora Tatiana; il fotografo Mauro Coen, le colleghe Elisa Fidenzi, Beatrice Tomei e Chiara Violini.

1. ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, marzo 1.
2. In tempi recenti sulle vicende dei Cenci hanno messo ordine e fornito fondamentali chiavi d'accesso principalmente le ricerche di Mario Bevilacqua, Claudio De Dominicis, Michele Di Sivo, Elisabetta Mori e Adriano Ruggeri, a cui si devono le fondamenta per la stesura di questo contributo. Tra i molti titoli che riguardano la famiglia Cenci, si segnalano come essenziali Bertolotti 1877; Bertolotti 1879; Ricci 1923; Montenovesi 1928; Frascchetti 1935; Cecchelli 1942; Bevilacqua 1988; *Beatrice Cenci* 1999; *I Cenci* 2002; De Dominicis 2002; Di Sivo 2002; Ruggeri 2002.
3. Bevilacqua 1988, pp. 18-22; Ruggeri 2002, p. 17.
4. Bevilacqua 1988, pp. 23-25.
5. Su questo si veda soprattutto Bevilacqua 1988, pp. 61-150; De Dominicis 2002; Ruggeri 2002.
6. Per il complesso albero genealogico, si rimanda alle attente ricostruzioni di Ruggeri 2002 e De Dominicis 2002.
7. Sulla parrocchia di San Tommaso ai Cenci si veda Tomassetti 1881; Montenovesi 1953; Iezzi 1975b; Guiducci, Pierdominici, Setti 2008 (con bibliografia precedente).
8. De Dominicis 2002, p. 147; Guiducci,

Pierdominici, Setti 2008, pp. 22-25.

9. Frascchetti 1935, pp. 223-224; Bevilacqua 1988, p. 30 nota 35; De Dominicis 2002, pp. 147-148.

10. Frascchetti 1935, pp. 225-226; Rocco Cenci fu capofamiglia nel ventennio 1534-1555 (De Dominicis 2002, p. 146).

11. Guiducci, Pierdominici, Setti 2008, pp. 22-23. La campana del demolito campanile della chiesa, portata a Santa Maria del Pianto agli inizi del Novecento, riportava l'iscrizione: «CHRISTOPHORJ [sic] CINCIVS CAMERA AP.LICAE CLERICUS ANNO O DE M JOHANNES CERMONES MDLVI F» (Guiducci, Pierdominici, Setti 2008, p. 66, doc. 22). La figura di Cristoforo, già canonico di San Pietro, è ben tratteggiata da Bevilacqua 1988, p. 64; per le cospicue rendite di questo ramo della famiglia si rimanda a Bevilacqua 1988, pp. 78-83; si veda anche Bertolotti 1879. Cristoforo aveva sposato con dispensa papale Beatrice Arias, nel 1561; l'anno dopo costei moriva, lasciando erede universale il figlio naturale Francesco (ASR, ms. *Famiglie romane*, vol. IV, c. 265r-v).

12. In una Visita apostolica dell'anno 1566 (AAV, Misc. Arm. VII, 2, *Acta Visitationis 1566*, cc. 14r-15v), la chiesa è già descritta come «tutta rifatta e restorata de nuovo dai fundamenti dalla bo. me. Di Mons. Christoforo Cencio, ed è all'incontro del suo

palazzo, con bel garbo è lastricata e fabbricata a volta» (citato in Bevilacqua 2002, p. 136 nota 23; Guiducci, Pierdominici, Setti 2008, p. 24).

13. La lapide riporta: «FRANCISCUS CINCIUS CHRISTOPHORI FILIUS ET ECCLESIAE PATRONUS TEMPLUM HOC REBUS AD DIVINUM CULTUM ET ORNATUM NECESSARIIS AD PERPETUAM REI MEMORIAM EXORNARI AC PERFICI CURAVIT ANNO IUBILEI MDLXXV» (Forcella 1869-1884, X [1877], p. 397, n. 632; Guiducci, Pierdominici, Setti 2008, p. 66, doc. 24).

14. Frascchetti 1935, pp. 224-225; Guiducci, Pierdominici, Setti 2008, pp. 23-24. Il 31 marzo 1515 Ludovico di Giovanni Cenci faceva testamento in favore dei figli Prospero, Camillo, Bernardino e Valerio, chiedendo di essere seppellito all'interno della cappella di Santa Maria della Sbarra nella sepoltura dei suoi antenati (ASR, ms. *Famiglie romane*, vol. II, cc. 93v, 95r; ASR, Collegio Notai Capitolini, vol. 1186, atti Pacificus de Pacificis, 31 marzo 1515, cc. 54v-55v [trascritto anche in Frascchetti 1935, pp. 309-313]; vol. 1187, atti Pacificus de Pacificis, 22 febbraio 1516, cc. 30v-31v). Nel 1518 la cappella apparteneva ancora agli eredi di Ludovico, nonché a Francesco *senior*, Rocco, Jacopo e Bernardo Cenci: quest'ultimo quell'anno donava la terza parte di cappella ai fratelli, essendo chierico e dunque senza eredi diretti (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie G 26 [ex Ge2]).

15. Il testamento di Valerio Cenci, del 22 luglio 1559, è in ASR, Collegio Notai Capitolini, vol. 1517, atti Curtius Saccoccus, cc. 446v-448r (citato in De Dominicis 2002, p. 187 nota 314; si veda anche ASR, ms. *Famiglie romane*, vol. I, c. 188r; ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B1, mazzo 22 [n. 719]). Nelle sue ultime volontà, Valerio nominava erede universale il figlio Ludovico. Montenovesi (1953, p. 115) – e con lui Iezzi (1975, p. 18) – confonde Valerio Cenci con Valerio Santacroce, zio di Ersilia, prima moglie di Francesco Cenci, indicandolo erroneamente come committente della cappella.

16. Il 21 ottobre 1559 il camerlengo di Santa Maria del Pianto dichiarava: «per la presente fo fede io maestro Pietro de martini Camerlengo della Madonna del Pianto de haver receputo dalli heredi della bona memoria di Ms. Valerio Cenci scudi cinquanta quali sono per una lascita [sic] per la fabrica della detta cappella della suddetta madonna, che lasio il detto ms. Valerio e in fede del vero e a cautela del detto herede ho fatto fare la presente polissa e quitanza la quale sarà sottoscritta per mano delli signori guardiani e camerlengo e con il suggello della sudetta madonn. Julius Cincius

custos/Stephanus de Paparonibus custos/Bono Sprio custos. Io m.o Pietro de martini a fermo q(u)anto de sopra se continui» (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 11). È però verosimile che la commissione nel 1565 fu poi completata dal figlio Ludovico, nel frattempo divenuto maggiorenne.

17. Vasari 1568, ed. 1878-1885, VII (1881), p. 572; Baglione 1642, ed. 2023, I, p. 71; Hunter 1996, pp. 184-187. Nell'*Annunciazione* si legge «Hieronymus de Sermoneta faciebat anno domini 1565». Per una descrizione della cappella si veda ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 21, pos. 6 (n. 1020).

18. ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B1, mazzo 22 (nn. 722-724), anni 1561 e 1562. Per il censo Colonna si rimanda a ASR, Collegio Notai Capitolini, vol. 1520, atti Curtius Saccoccus, cc. 347r-348v, 13 maggio 1562. Un anno prima (13 maggio 1561) Ottavio Farnese aveva estinto un censo di 320 scudi in oro acceso da Porzia Cenci (ASR, ms. *Famiglie romane*, vol. I, c. 137r).

19. Subito dopo la decorazione di Castel Sant'Angelo, Siciolante lavora a Piacenza per Pierluigi Farnese, imparentato con i Caetani; inoltre esegue per i Colonna il *Ritratto di Francesco II Colonna* (1560, Roma, Gallerie Nazionali d'Arte Antica, Palazzo Barberini), la *Crocifissione* della cattedrale di Palestrina (1566-1568), e probabilmente l'*Annunciazione* per la chiesa di San Bonaventura (1571, oggi in Santa Maria della Concezione). Si rinvia anche a Hunter 1996, pp. 124-126, 142-143, 156-157.

20. Bertolotti 1879, p. 88. Porzia fece testamento il 12 novembre 1592 (ASR, ms. *Famiglie romane*, vol. VII [tomo XV], c. 314r-v; ASR, Trenta Notai Capitolini, uff. 4, istrumenti, atti Nicolaus de Pirotus, cc. 266r-268v, 275r-276v, trascritto anche in Frascchetti 1935, pp. 313-318). Apertura del testamento in data 15 novembre 1592: la testatrice chiede di essere sepolta nella cappella «della nostra casa» in San Tommaso ai Cenci, «dove s'habbia da fare una tomba nella quale se metta il mio corpo et l'ossa de mio marito et mio figliolo». Alle carte 306r-312r si trova l'inventario dei beni di Ludovico e Porzia, che dimostra l'agiatezza della famiglia; oltre alle numerose proprietà immobiliari e a diversi gioielli e gemme, sono però ricordati solo quattro dipinti: un quadro della Madonna e i ritratti di Ludovico Cenci, Giovanni Andrea Doria e «uno de barbaroscia» (c. 309r).

21. Sopra gli affreschi laterali corrono due iscrizioni in distici elegiaci: sulla *Nascita della Vergine* si legge «Candida mens Valeri Mariam venerata sacello exprimi apellea

curat ab arte deam» (La pura anima di Valerio si premura che la divina Maria sia rappresentata dalla venerata arte di Apelle nel sacello); sull'*Annunciazione*, invece, «Vivus ut hanc unam. post funera spettet et unam. orbe sub exemplis. viva sed ora polo» (Vivo affinché questa sola [immagine] dopo le esequie si guardi e [affinché] quest'unica, tra gli esempi del mondo viva, ma anche preghi per il mondo [?]). Ringrazio Bianca Maria Tummarello per la consulenza sulla traduzione.

22. Bertolotti 1879, p. 25; Montenovesi 1953, p. 112. Il testamento di Francesco Cenci, del 22 novembre 1586, è in ASR, Collegio Notai Capitolini, vol. 1568, atti Domenico Stella, c. 772 (versione a stampa in ASR, Misc. Famiglie, vol. 44, fasc. 132). I tutori e procuratori del testamento furono monsignor Gaspare Cenci e i referendari apostolici Ludovico de Torres e Gentile Delfini.

23. Bertolotti 1879, p. 71. Nel testamento del 27 agosto 1599 (ASR, Trenta Notai Capitolini, uff. 7, istrumenti, atti Domenico Stella, cc. 159r-176v), Giacomo chiedeva di essere sepolto nella cappella di San Francesco in San Tommaso, lasciando trecento scudi per servizio dell'altare maggiore. Nel codicillo del 10 settembre 1599 (cc. 206r-207v) dichiarava: «Item codicillando reliqui Cappelle Sancti Francisci collocate in ecclesia S. cti Thomae In Monte Cencio unum quadrum magnum cum Imagine S. cti Francisci existente in ipsius Ill. mi Jacobi domo».

24. Sui figli di Giacomo e Ludovica Velli si veda De Dominicis 2002, pp. 163-166.

25. Iezzi 1975b, p. 19. Anche la pala dell'altare maggiore della chiesa con l'*Incredulità di san Tommaso* di Giuseppe Vermiglio fu eseguita nel 1612 per volontà del rettore del tempo, il lombardo Onorato Reibauda (si veda Morandotti 1999; Terzaghi 1999; Guiducci, Pierdominici, Setti 2008, p. 25). Nel 1687 furono realizzati dei lavori di muratura dal mastro Santo Mazzocchi all'altare della cappella di San Francesco, che versava in condizioni di abbandono, con lo spostamento del chiusino delle antiche sepolture (ASC, Fondo Savorgnan di Brazzà, Archivio Maccarani, Eredità Cenci, b. 46).

26. APA-Storico, ms. 81. Non c'è però alcuna notizia di questo monastero benedettino femminile sull'arce capitolina, ma solo del cenobio benedettino maschile di Santa Maria in Capitolio attestato dal X secolo (si confronti Brancia di Apricena 2000, pp. 29-36; Bolgia 2017, pp. 22-35).

27. La chiesa fu concessa ai Francescani da Innocenzo IV nel 1248 (Bolgia 2017, p. 102).

28. ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 3, pos. 1 (n. 38): assegnazione della cappella a Giovanni di Lello, atti Nicola di Cola de Astallis, 27 dicembre 1400 (purtroppo il documento nel fascicolo è mancante e l'informazione è tratta dall'inventario). Il 27 dicembre 1411 Giovanni si impegna a «facere et fieri facere ac fabricare et fabricari facere et hedificare» la cappella (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 3, pos. 9 [n. 46], trascritto nell'*Appendice documentaria* in calce al presente contributo). Il 14 novembre 1420 Jacopo Cenci, erede del fratello Giovanni e della cognata Angela, entrambi defunti, riceveva dai frati in enfiteusi perpetua alcune vigne lasciate da Giovanni e da sua moglie al convento per il mantenimento della cappella (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 3, pos. 14 [n. 51], atti Leonardo di Nicola dei Buccamatiis, 14 novembre 1420; si veda anche Frascchetti 1935, p. 121, oltre alla trascrizione a pp. 357-361). Angela Venanzi Spizzichi, che aveva sposato Giovanni di Lello nel 1401 (Frascchetti 1935, p. 116), deteneva a sua volta, dal 1402, anche il giuspatronato della cappella di Santa Lucia nella basilica di Santa Cecilia in Trastevere fatta costruire dal primo marito, Cecco Spizzichi (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 3, pos. 4 [n. 38], 22 ottobre 1402 [pergameina]). Ringrazio Fabio Simonelli per il regesto di quest'ultimo documento.

29. Casimiro da Roma 1736, pp. 460-462; Jacopo di Lello Cenci è nominato economo, assieme a Jacopo Buccabella e Lorenzo Mazzabufali. Nel 1461 chiede di essere sepolto all'Aracoeli con un lascito di tre fiorini d'argento (Casimiro da Roma 1736, p. 87). Per le bolle di Eugenio IV si veda Brancia di Apricena 2000, pp. 93-95. Nel 1445 Eugenio IV nominava i Conservatori del Campidoglio protettori della chiesa aracoelitana (Brancia di Apricena 2000, p. 94).

30. Sulla croce dipinta si veda Toesca 1966; Romano 2006; S. Romano, in *Apogeo e fine del Medioevo* 2017, pp. 64-67, n. 9b; Monciatti 2021 (con bibliografia precedente). Sulla sistemazione in San Tommaso ai Cenci si rimanda a Iezzi 1975b, pp. 23-24; Guiducci, Pierdominici, Setti 2008, p. 23. In un appunto copiato nel Seicento da un più antico manoscritto si legge che, in cambio del dono del *Crocifisso*, Jacopo aveva provveduto alla ricostruzione del monastero (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 1, pos. 10). Nella Visita apostolica del 1566 si ricorda che nella cappella del Crocifisso era sepolto il tesoriere Cristoforo Cenci, morto nel 1562 (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 1, pos. 10).

31. Casimiro da Roma 1736, p. 462. Nel documento del novembre 1420 (Frascchetti 1935, p. 358) si ricorda come il lascito di Giovanni fosse servito ai Francescani per rifare «cavallaturis et tectis dictae ecclesiae». Nel transunto di un codicillo del 14 aprile 1463 fatto dal fu Giovanni di Lello Cenci, rogato dal defunto notaio Domenico di Pietro Serlupi ed estratto dal notaio Paolo de Pontiani, Giovanni revocava un legato testamentario di 500 fiorini ai padri di Aracoeli, avendoli già versati ai frati «pro reparatione dormitorii» (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 37, n. 1655). Con il legato testamentario di Jacopo nel 1474 i Francescani completarono la fabbrica del dormitorio (Brancia di Apricena 2000, p. 98).

32. Romano 1992, p. 293.

33. Serena Romano (2006a, pp. 309-310) pensava che la dedica a san Lorenzo potesse avere a che fare con la confraternita del Santissimo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, di cui Jacopo era stato Guardiano nel 1435: tuttavia – come si è visto – la cappella aveva già questa intitolazione, assegnata diversi anni prima dai frati (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 4, pos. 13 [n. 86] e mazzo 37, pos. 4).

34. Sui rovesci finanziari di Francesco si rinvia a Di Sivo 1999, pp. 61-65; Mori 1999; Di Sivo 2002, in particolare pp. 231-248.

35. Dovrebbe trattarsi di Cesare di Francesco, Conservatore capitolino dal 1608 (De Dominicis 2002, p. 195); zio materno di Ludovica Velli, moglie di Giacomo Cenci, condannato a morte nel 1599 (Frascchetti 1935, pp. 155-156).

36. 20 marzo 1597 (Casimiro da Roma 1736, p. 87).

37. Firenze, Galleria degli Uffizi, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, inv. 9507S.

38. ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 11bis, pos. 69 (n. 529). Particola del testamento di Gaspare Cenci del 31 ottobre 1606 in ASR, Collegio Notai Capitolini, vol. 1359, atti Livius Prata, cc. 556r-563r. Di lì a poco l'erede del vescovo, Giulia Cenci, faceva testamento, chiedendo di essere sepolta anch'ella nel sacello di famiglia. Il 17 luglio 1610 Settimia Cenci, figlia di Giulio Cenci e Silvia Velli, domandava a sua volta di esservi inumata, «senza pompa et in habito bianco» (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 12, pos. 3 [n. 552]); tale disposizione veniva poi mutata il 3 giugno 1621, dove chiedeva di essere deposta «in abito lionato con una tonicha de saia scotta lionata conta con un cordone de San Francesco». Il 10 ottobre 1615 Settimia donava due luoghi di

monte ai frati per celebrare messe nel sacello (ASR, Archivio Cenci Bolognetti, serie B2, mazzo 14, pos. 11 [n. 653]).

39. Casimiro da Roma 1736, p. 87.

40. APA-Storico, Onorato da Casabasciana, *Memorie della provincia Romana. 1612-1675*, Fondo Aracoeli, ms. 88 (a.1), cc. 2v-4v. Prosegue: «Dapoi in progresso di tempo la signora Cecilia Capotosti, moglie del sig. Serafino Cenci, lasciò per testamento alla detta cappella trenta scudi annui, che erano il frutto di seicento scudi dovutigli per residuo di dote dal sig. Stefano Capotosti suo fratello, il quale nella sua morte lasciò suoi eredi li padri Gesuiti, con questo peso che fu da essi soddisfatto per tre anni, dopo de quali rinunciarono l'eredità, ed il peso alla R. Fabbrica di S. Pietro, che paga detti trenta scudi annui, cioè quindici per la festa di S. Lorenzo per la musica, cera, ed altre spese, ed altrettanti similmente per la festa di S. Diego, conforme all'intenzione della testatrice, dell'uno e dell'altro santo molto devota».

41. Sulla vita e sulla canonizzazione di san Diego di Alcalá si veda Celestino da Monte Corvino 1588; Peña 1588; Galesini 1589; Rottigni 1606.

42. Ho già discusso altrove la cronologia di questo dipinto (Tosini 1994, p. 342 nota 96), ritenendo di datare l'opera di De' Vecchi entro il 1608 e che il quadro con lo stesso tema e una composizione molto simile opera di Baldassarre Croce – oggi nel convento di San Francesco a Stroncone in Umbria, datato al 1607 sulla base della testimonianza di Luigi Lanzi – fosse ispirato a De' Vecchi; è però ora possibile pensare il contrario, ovvero che il dipinto di Croce, che Lanzi dice proveniente da Roma, anche se senza precisare da dove (*Pittura del Seicento e del Settecento* 1976-2004, I [1976], pp. 57, 240, tav. 376), possa aver costituito un modello per De' Vecchi in cerca di ispirazione per elaborare la nuova iconografia.

43. Piuttosto che al miracolo del risanamento del cieco del castello di Agreda (Rottigni 1606, pp. 106-107). Fu Marcantonio Colonna, vescovo di Preneste, a relazionare sui miracoli di Diego di fronte a Sisto V e al concistoro segreto il 20 giugno 1588 (Rottigni 1606, pp. 229-241).

44. Si rimanda alla nota 53 del presente contributo.

45. *Annibale Carracci* 2022. Gli affreschi di Annibale oscillano tra il 1602 e il 1607.

46. Per il testamento di Beatrice Cenci si veda Bertolotti 1877, pp. 60-68; Ricci 1923; Montenovesi 1928, pp. 137-139. Il lascito della Cenci alla confraternita delle Stimate era destinato a dotare quindici

zitelle di 300 scudi l'una ogni anno il 17 settembre, giorno delle Stimmate di san Francesco, a compiere altri legati pii e a mettere a frutto 8.000 scudi per il sodalizio, che avrebbe dovuto celebrare le sue esequie una volta all'anno nel giorno della sua morte e ogni settimana dire dieci messe per la sua anima.

47. Tra i documenti della confraternita delle Stimmate è conservata una relazione di Giovanni Santi Vannini della compagnia della Misericordia dell'11 settembre 1599, sulle ultime ore di Beatrice con i confortatori del sodalizio, in cui la condannata chiede di eseguire *in toto* il testamento da lei dettato: «Vuole che il testamento già fatto nelli atti del Notaro della Compagnia delle Sacrate Stigmatate sia interamente essequito, et prego S. Santità che per amor de Dio li faccia gratia che il detto testamento habbia effetto contentandosi che lei habbia facultà di testare et la sua dote de scudi 20.000 acciò non sia defraudata la sua volontà de sovenire a quei luoghi pii, à quali ha lassata questa robba. Disse altre cose in altri capitoli come più ampiamente appare al giornale carta 67, quale tutte cose disse esser sua volontà quale desidera sia assegnata, et però prega tutti à quali sta il metterlo in assegnatione per Amor de Dio [...] a hore 15 fu condotta in ponte della Giustitia a piede accompagnata dalla nostra Compagnia secondo il solito, et arrivati in Ponte sopra un palco eminente li fu tagliata la testa, et alle hore 20 il suo corpo fu concesso alla Compagnia delle Stigmatate et portato processionalmente con molto honore in San Pietro in Montorio, et quivi conforme alla suddetta sua volontà fu seppellito. Eius anima requiescat in pace, et per la verità ho levata la presente copia dal nostro giornale a carta settanta sette, il quale si habbia sempre relatione scritta et sottoscritta di mia propria mano et sigillata anco con il nostro solito sigillo piccolo. Questo di 20 di ottobre 1599. Jo. Santi Vannini Procuratore. Loco del + sigillo» (ASVR, Archivio

dell'Arciconfraternita delle Stimmate di S. Francesco, Istrumenti, obblighi perpetui [1597-1654], vol. 220).

48. Sulla storia del sodalizio delle Stimmate dalla sua fondazione nel 1594, si veda Serra 2012; in una memoria sulla confraternita del 1594 si ricorda come i membri si riunissero a quella data nella cappella delle Stimmate di san Francesco, spostandosi poi l'anno seguente nella chiesa di San Ludovico nel rione Sant'Eustachio (Serra 2012, pp. 320-322). Frate Andrea Belmonte da Roma, confessore di Beatrice, compare in diverse congregazioni della confraternita nel 1599 (ASVR, Archivio dell'Arciconfraternita delle Stimmate di S. Francesco, Istrumenti, obblighi perpetui [1597-1654], vol. 218, cc. 17r, 18v).

49. Bertolotti 1877, p. 66. Si rinvia anche a BAV, Urb. lat. 1737, cc. 85v-86r. Nel libro di spese della confraternita delle Stimmate sono ricordate le uscite per la cera delle torce per le esequie Cenci (ASVR, Archivio dell'Arciconfraternita delle Stimmate di S. Francesco, Spese minute 1598-1599, vol. 563, c.n.n.: «1599. A di 12 detto di settembre prese il provveditor di morti ms Tibaldi per ordine de S. ri Guardiani per il supplimento di più cera per l'essequie di Cenci in sei torce di libre dicisette et undeci libre di cera tutta nova che in tutto fanno la suma di libre 28 a baiocchi 34 di moneta, per ordine di Sig. ri Guardiani, monta scudi 9.52»).

50. La guida di Roma *Le cose meravigliose* del 1608 (p. 20) ricorda la cappella già affrescata da Giovanni De' Vecchi.

51. Ho già argomentato questa ipotesi (Tosini 1994; Tosini 2008b; Tosini 2016), proponendo di legare il tema degli affreschi al lascito testamentario di Beatrice Cenci in favore della confraternita delle Stimmate. Ricostruzioni del tutto diverse sul significato della cappella si devono a Cerafogli (1968), che riteneva gli affreschi una rappresentazione del funerale del cardinale Clemente Dolera di Moneglia, morto a San Pietro in Montorio nel 1568; a Roli (1965)

e a Pinelli (1977), che per primi proposero il legame con l'arciconfraternita delle Stimmate; a Bert Treffers (1989), che ha invece ricollegato i dipinti alla morte nel convento nel 1596 del francescano Angelo del Pas; a Pietro Di Loreto (2015), che è tornato sull'ipotesi dei funerali di Dolera. Di recente Claudia Echinger-Maurach (2007; 2019) ha ipotizzato che la composizione dell'affresco di De' Vecchi con le *Stimmate di san Francesco* derivi da due incisioni che riproducono la perduta tavola di Michelangelo dal medesimo soggetto, che da fine Quattrocento figurava nella cappella.

52. Il marito di Caterina era Callisto De Santis, che aveva una compagnia d'ufficio con la confraternita delle Stimmate (ASVR, Archivio dell'Arciconfraternita delle Stimmate di S. Francesco, vol. 30, Libro dei Decreti, cc. 12r-15v). Sui lasciti di Beatrice Cenci a Caterina De Santis si veda Montanovesi 1928, pp. 191-196.

53. Il codicillo è pubblicato in Tosini 2008b, p. 92. L'aggettivo «cineritio» riguardo al saio si trova anche nella descrizione degli abiti dei confratelli delle Stimmate (Serra 2012, p. 335).

54. Il dipinto è citato da diverse fonti ma con qualche confusione (Baglione 1642, ed. 2023, I, p. 372). Titi 1674/1763, ed. 1987, I, p. 192, ricorda un dipinto raffigurante san Diego, ma non dovrebbe trattarsi dello stesso quadro (Tosini 1994, p. 332 e nota 123).

55. Purtroppo, nonostante le ricerche, nessuna traccia del lascito è presente nelle carte, sia pur lacunose, dell'Archivio dell'arciconfraternita delle Stimmate presso l'ASVR, forse a causa della confisca dei beni della testatrice. Si conserva però una minuta di lettera della confraternita delle Stimmate a Clemente VIII con la richiesta di validare il testamento della Cenci e dare seguito alle sue disposizioni (ASVR, Archivio dell'Arciconfraternita delle Stimmate di S. Francesco, Istrumenti, obblighi perpetui, 1597-1654, vol. 220, c. 25).